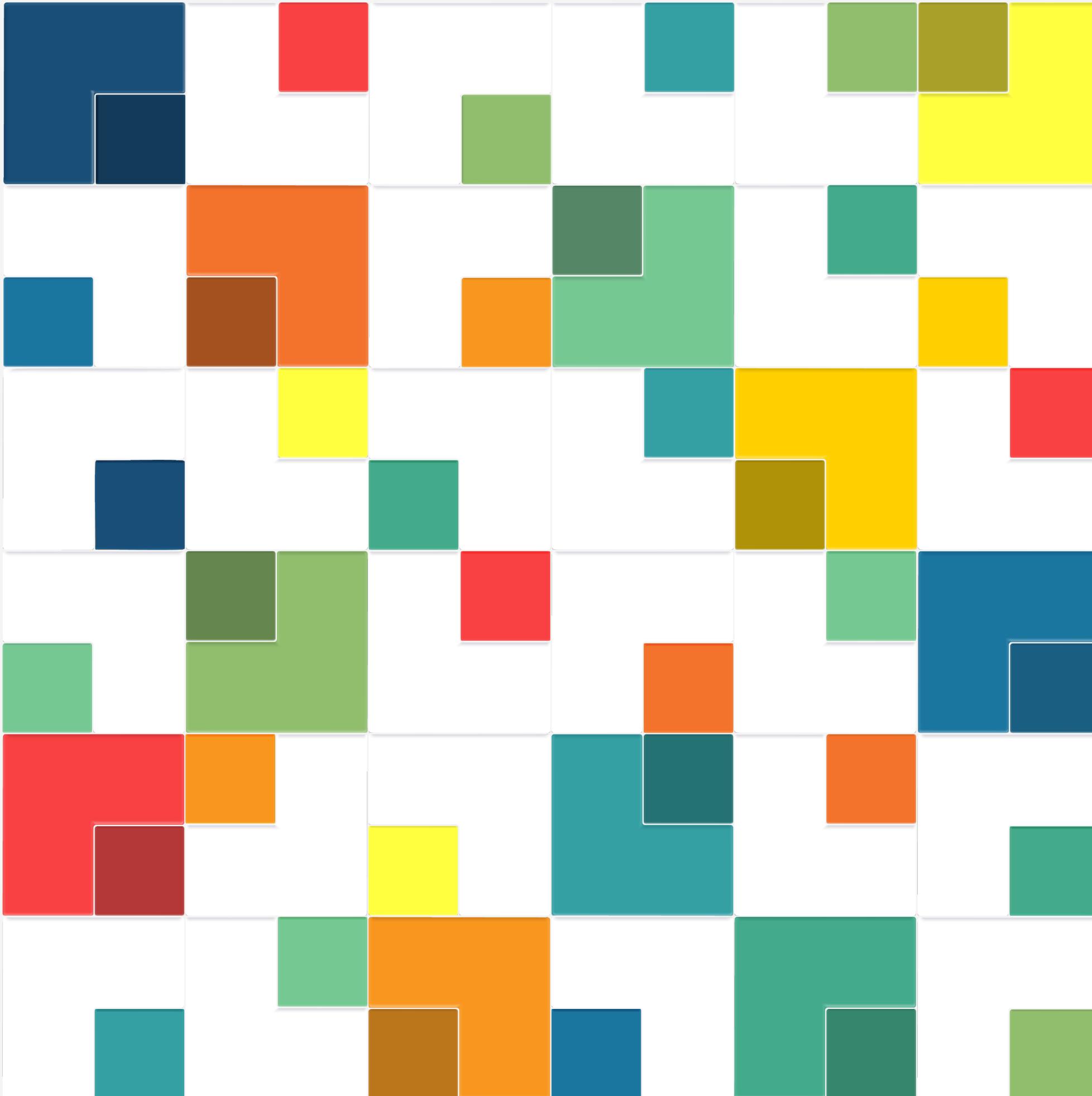


# S o g | i a



Indisciplinarietà è ciò che ha segnato il percorso de "Il Laboratorio dell'Abitare" in collaborazione con il Fuorisalone.it.

Non siamo tecnici di settore né abbiamo la presunzione di fingerci tali, ma siamo consulenti d'impresa indisciplinati, curiosi e affascinati dall'innovazione e dal futuro che, in modo atipico, vogliono misurare la casa non in metri quadri ma piuttosto in qualità delle relazioni. Per questo abbiamo costruito un percorso attraverso le stanze della nostra casa ideale partendo dalle mura domestiche fino alla scoperta del quartiere.

Undici imprese provenienti da business diversi hanno contribuito al nostro Laboratorio accompagnandoci in questo percorso per fare emergere il valore relazionale e simbolico che ciascuna è capace di generare e coltivare. Seguendo i moderni capilettera, i codici QR, troverete i video delle loro interviste. La scoperta dei valori riposti in ogni stanza, di ciò che non può mancare e ciò che perderemmo se una stanza venisse meno, ci ha portato a redigere un vero e proprio Manifesto dell'Abitare: Di - stanze.

Un progetto di **Strategy Innovation**



**Strategy  
Innovation**

In collaborazione con **Studiolabo**  
e **Fuorisalone.it**



Pagina web del progetto  
[urly.it/3dk\\_9](http://urly.it/3dk_9)

# DI STANZE

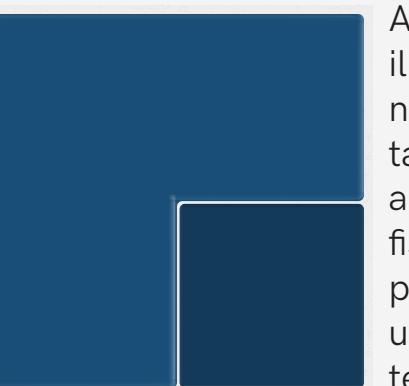
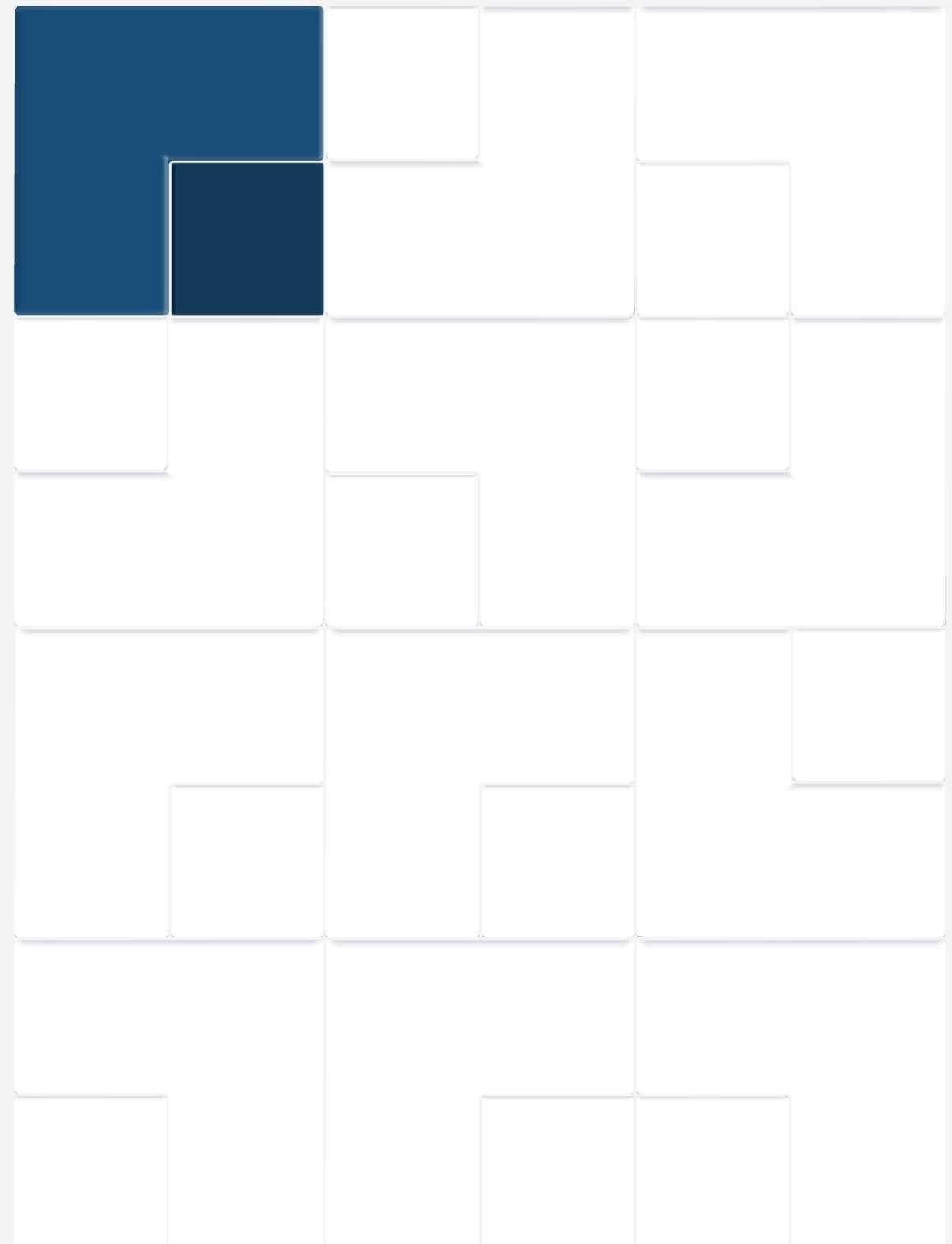
Il paradosso che regola qualsiasi forma di co-abitazione si muove tra i due estremi della socialità e dell'individualità. Tra lo stare insieme in comunità, in famiglia o in coppia e lo stare da soli, liberi da vincoli relazionali. Ma perché parlare di paradosso in riferimento all'abitare? Innanzitutto, va specificato che il paradosso rappresenta essenzialmente una tensione fra due opposti; tuttavia, si distingue da altre forme tensionali, come i dilemmi (gli aut-aut, in altre parole) o i compromessi. I due estremi di un paradosso sono infatti contrapposti e inconciliabili solo in apparenza, poiché la loro coesistenza appare possibile, se li contempliamo in una prospettiva più ampia. Proprio perché ci spingono a rivedere e reinterpretare un contrasto che sembra non offrire via d'uscita, i paradossi sono stati definiti 'macchine del pensiero': stimolano la creatività, il pensiero laterale e la conoscenza in senso lato - basti pensare ai paradossi visivi di Picasso o a quelli della meccanica quantistica. Nel caso dell'abitazione, abbiamo tentato di ripensare in maniera del tutto nuova e 'paradossale' le forme dell'abitare per cercare di risolvere una questione apparentemente insolubile: come poter garantire la soddisfazione di un bisogno

primario come la socialità e il sentimento di appartenenza senza ledere necessità altrettanto importanti, come l'indipendenza, la riservatezza o l'intimità? La risposta sta nel concetto di 'distanza'. Cerchiamo allora la giusta distanza, sia essa fisica o sociale. Non sempre, infatti, vi è una diretta proporzione fra la prima e la seconda, come per esempio all'interno di un autobus, dove esistenze agli antipodi arrivano addirittura a sfiorarsi. Per calcolare la giusta distanza, compresa fra i due estremi vicinanza-lontananza, bisogna tenere conto degli elementi psicologici, sociali e culturali, oltre che fisici, che definiscono tali estremi. Per questo motivo per progettare gli spazi abitativi servono competenze eterogenee. Progettare la giusta distanza diventa allora un'arte collettiva. Si concepisce così l'abitare come un insieme di Di-stanze, ridisegnate quotidianamente dai suoi abitanti che ne tracciano i confini e ne definiscono l'essenza. Per poter garantire relazioni migliori tra le persone, dobbiamo disegnare spazi adatti a ospitarle; noi abbiamo scelto di partire da un'unità di analisi semplice, un contenitore universalmente conosciuto, che gioca un ruolo fondamentale nella definizione delle distanze fisiche e sociale: la stanza.

Vogliamo parlare di 'stanze' come unità minime relazionali, dotate di un valore unico e indipendente, di una propria atmosfera e di specifiche regole di gestione. La stanza si fa portatrice di un ordine fisico e morale definito dai suoi abitanti nel corso degli anni, di un'eredità destinata, forse, a sopravvivere loro. Pur nella loro indipendenza le stanze acquistano però un senso maggiore se osservate in una prospettiva d'insieme, nella loro interdipendenza, proprio come le stanze (o strofe) di una poesia. È un'accezione che abbiamo voluto recuperare, inserendo delle citazioni per concludere la visita del lettore a ogni stanza, frasi che ne racchiudono l'essenza valoriale simbolica. A questo percorso "di stanze" ideali serviva una raffigurazione coerente, in grado di veicolare l'autonomia tanto quanto le connessioni. Perciò abbiamo scelto una delle opere più famose di Carlo Scarpa: il pavimento del Palazzo Querini Stampalia. Utilizzando due marmi chiari per la forma a L e due più scuri per il quadratino, il celebre architetto ha creato quattro diversi moduli colorati, di forma quadrata, che combinati fra loro danno origine ad un pavimento dalla piastrellatura originale e irregolare. A prima vista, infatti, potrebbe sembrare che le 16 unità che compongono il pavimento siano state disposte senza un ordine preciso. Tuttavia, esaminando gli schizzi per il disegno del pavimento appare evidente quanto Scarpa abbia studiato la singola

disposizione di ogni unità, affinché nulla fosse lasciato al caso. Un mosaico fatto da tasselli indipendenti, ma interconnessi, quadrati perfetti di dimensioni identiche, organizzati in un disegno studiato minuziosamente. Sin dall'antichità, il quadrato è una figura che esprime regolarità, perfezione numerica, essenzialità; dopo il cerchio, allegoria della perfezione divina, il quadrato simboleggia la perfezione terrena. La nostra casa ideale prende allora la forma di un quadrato, in cui ogni stanza - quadrata anch'essa - è uguale alle altre per dimensioni e struttura: ogni stanza, infatti, è ugualmente importante e gioca un ruolo fondamentale nel sorreggere l'intera architettura dello spazio domestico (e non solo). Non si troveranno quindi descrizioni tecniche, planimetrie realistiche, né tantomeno caratteristiche funzionali: valori ideali, equilibri 'perfetti' e relazioni essenziali sono il centro nevralgico di ogni stanza e della casa nel suo insieme.

L'ordine all'interno delle stanze di questo progetto è stato definito collettivamente dal gruppo di ricerca che ha messo insieme letture provenienti dai più disparati ambiti di studio come la letteratura, la psicologia, l'economia, la sociologia o la storia dell'arte, ma comunque riferite alla pratica dell'abitare. Non ultimo, un ordine è stato raggiunto anche grazie all'insostituibile contributo delle aziende con cui collaboriamo quotidianamente.

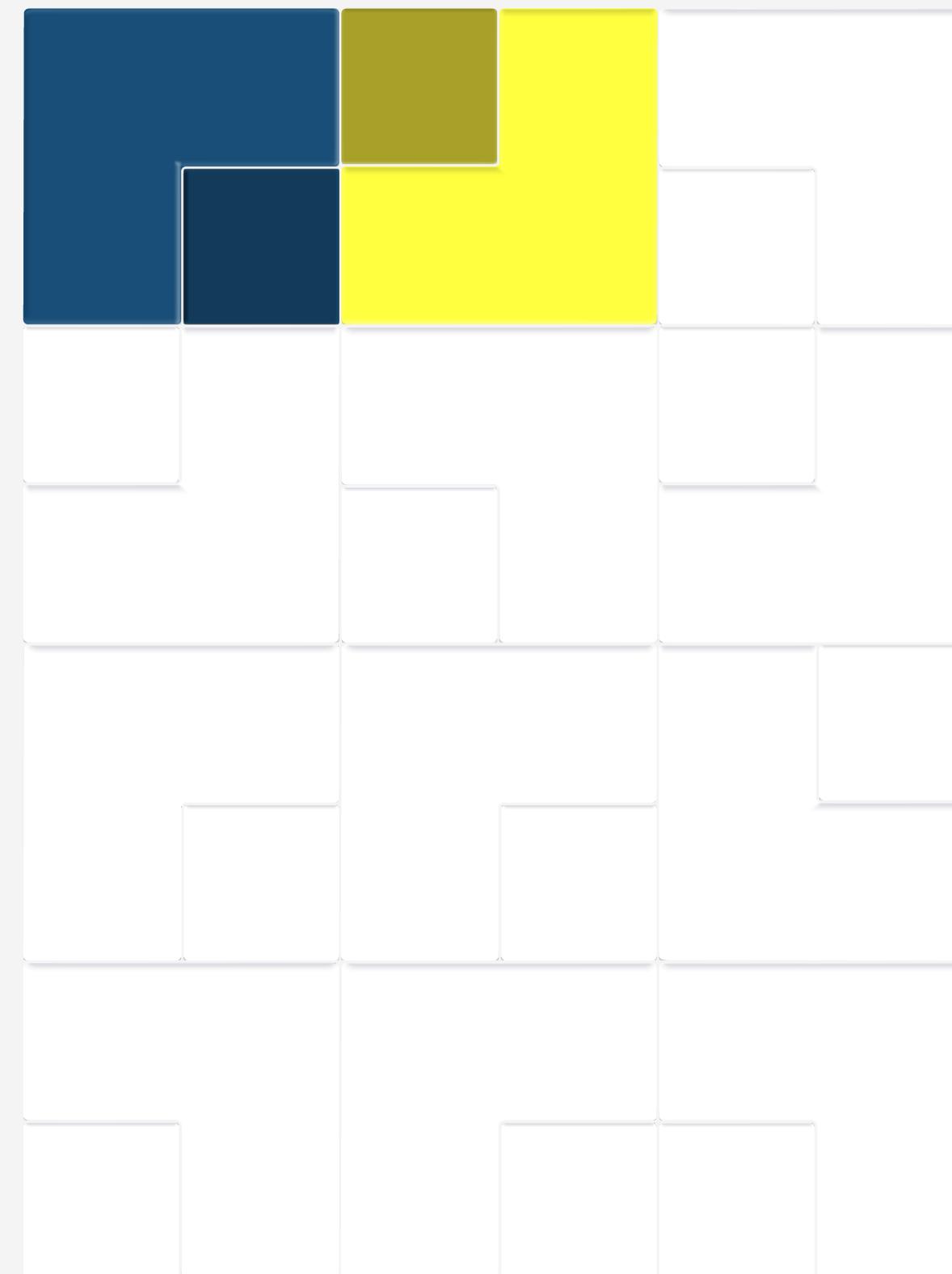


# Salotto

All'interno della casa, il salotto è forse l'unica stanza non direttamente collegata ad alcun bisogno fisico e fisiologico, tanto che potremmo progettare una casa perfettamente funzionale anche senza salotto. Ripensando alle case delle generazioni passate, in effetti, ci accorgiamo che spesso il salotto era una stanza chiusa, intoccabile, dove si entrava raramente e solamente per contemplarne mobili e oggetti d'arredo messi in mostra come opere d'arte in un museo. Al contrario, oggi il salotto è diventato la stanza dove si vive, come indica il termine inglese *living room*, una stanza viva, in costante movimento e libera di adattarsi alle necessità del momento e delle persone che la occupano, trasformandosi in luogo di ritrovo, ma anche sala da pranzo, ufficio, spazio di gioco e intrattenimento. Spogliato dai vincoli della funzionalità, il salotto diviene sede di quelle attività che, non direttamente riferibili ai bisogni fisici e fisiologici, interagiscono con la sfera delle emozioni e dei sentimenti, con i bisogni dello spirito e di quell'animo che sentiamo senza vedere e che necessita

di conoscenza, cultura, socializzazione, affermazione della propria individualità e stima presso la collettività. Il salotto assume allora un valore sacrale, andando a sostituire l'antico focolare domestico, centro della casa nonché fonte di luce e di calore. Recuperando l'originaria funzione di spazio comunitario di aggregazione, il salotto del futuro rappresenta la sintesi armonica tra spazio pubblico e privato, socializzazione e intimità. All'interno del salotto, infatti, si svolge la maggior parte delle dinamiche e dei rituali - siano essi fisici o virtuali - che scandiscono le relazioni fra i membri di una stessa famiglia, di un gruppo di amici o di colleghi. Allo stesso tempo, alla fine di una lunga giornata, il salotto può trasformarsi in un'oasi di calma e piacevole indugio, dove riscoprire ogni giorno - da soli o in compagnia - la dolce sensazione di 'essere a casa'.

Ed ecco ogni pupilla  
scopre nel vano focolare il fioco  
fioco riverberio d'una farfalla.  
Intorno al vano focolare a poco  
a poco niuno trema più né gemme  
più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco,  
ma quel loro soave essere insieme.  
*Giovanni Pascoli*



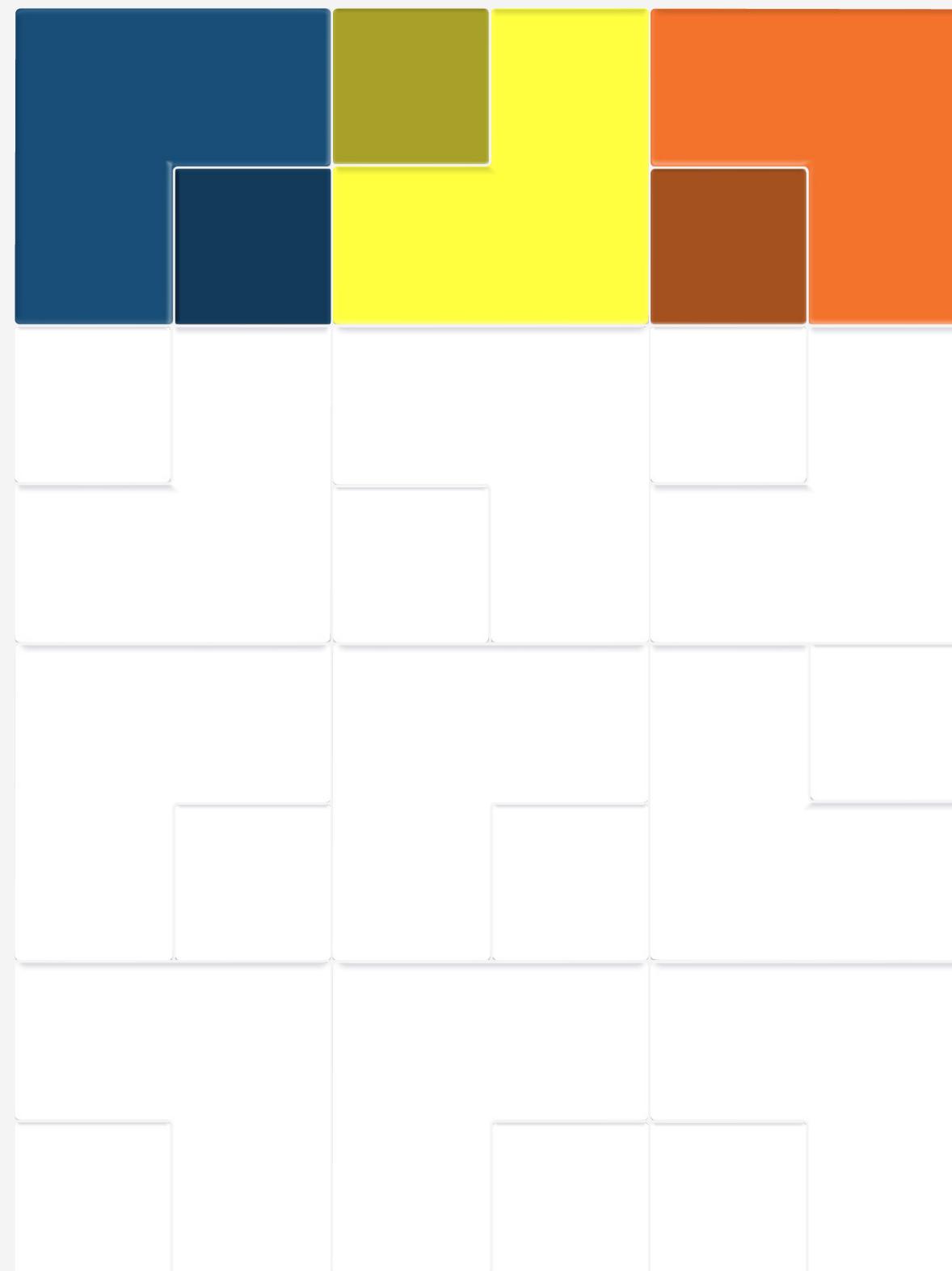
Come ci mostra la madeleine proustiana, il cibo non è solo nutrimento per il corpo: attraverso gusti, sapori, odori è possibile rievocare dolci - o amari - ricordi passati, ma anche creare di nuovi.

Fin dall'antichità, infatti, il cibo è innanzitutto condizione e convivialità; l'ospite viene sempre accolto a tavola, sfarzosa o frugale, in segno di rispetto e benevolenza. Cucinare per qualcuno, provvedere non solo alla sua sazietà, ma anche al suo godimento, rappresenta un vero e proprio atto d'amore, espressione di cura e interesse per il benessere del prossimo, o di sé. La cucina allora si trasforma in un palcoscenico delle passioni, dove si assiste alla nascita di nuove relazioni, al lento scorrere della quotidianità condivisa con gli affetti più cari, ma anche alla rottura dei legami più fragili. Che si tratti del primo invito a cena di due innamorati, del tradizionale pranzo di Natale con tutti i parenti, o anche di una colazione condivisa in silenzio prima di iniziare ciascuno la propria giornata, in cucina si condividono emozioni, racconti, discussioni e ricordi. In una società privilegiata, in cui l'ac-

CUCINA

cesso al cibo è sempre garantito, la cucina acquista una dimensione etica, diventando spazio di scelta e responsabilità ambientale e sociale. Contro i dettami dell'industrializzazione standardizzata e iperproduttiva, la cucina attuale torna a basarsi sulla biodiversità e sulla stagionalità, prediligendo prodotti locali provenienti da filiere sostenibili. Più che un luogo fisico, la cucina rappresenta quindi uno spazio mentale, luogo aperto, fluido, dove c'è spazio per tutti: chef stellati, blogger, cuochi amatoriali e dilettanti diventano membri di una 'community', vera e propria grande famiglia virtuale.

Lentamente muore  
chi diventa schiavo dell'abitudine,  
ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi  
chi non cambia la marca, il colore dei vestiti,  
chi non parla a chi non conosce.  
Muore lentamente chi evita una passione,  
chi preferisce il nero su bianco e  
i puntini sulle "i"  
piuttosto che un insieme di emozioni,  
proprio quelle che fanno brillare gli occhi,  
quelle che fanno di uno sbadiglio un sorriso,  
quelle che fanno battere il cuore davanti  
all'amore e ai sentimenti.  
*Marta Medeiros*



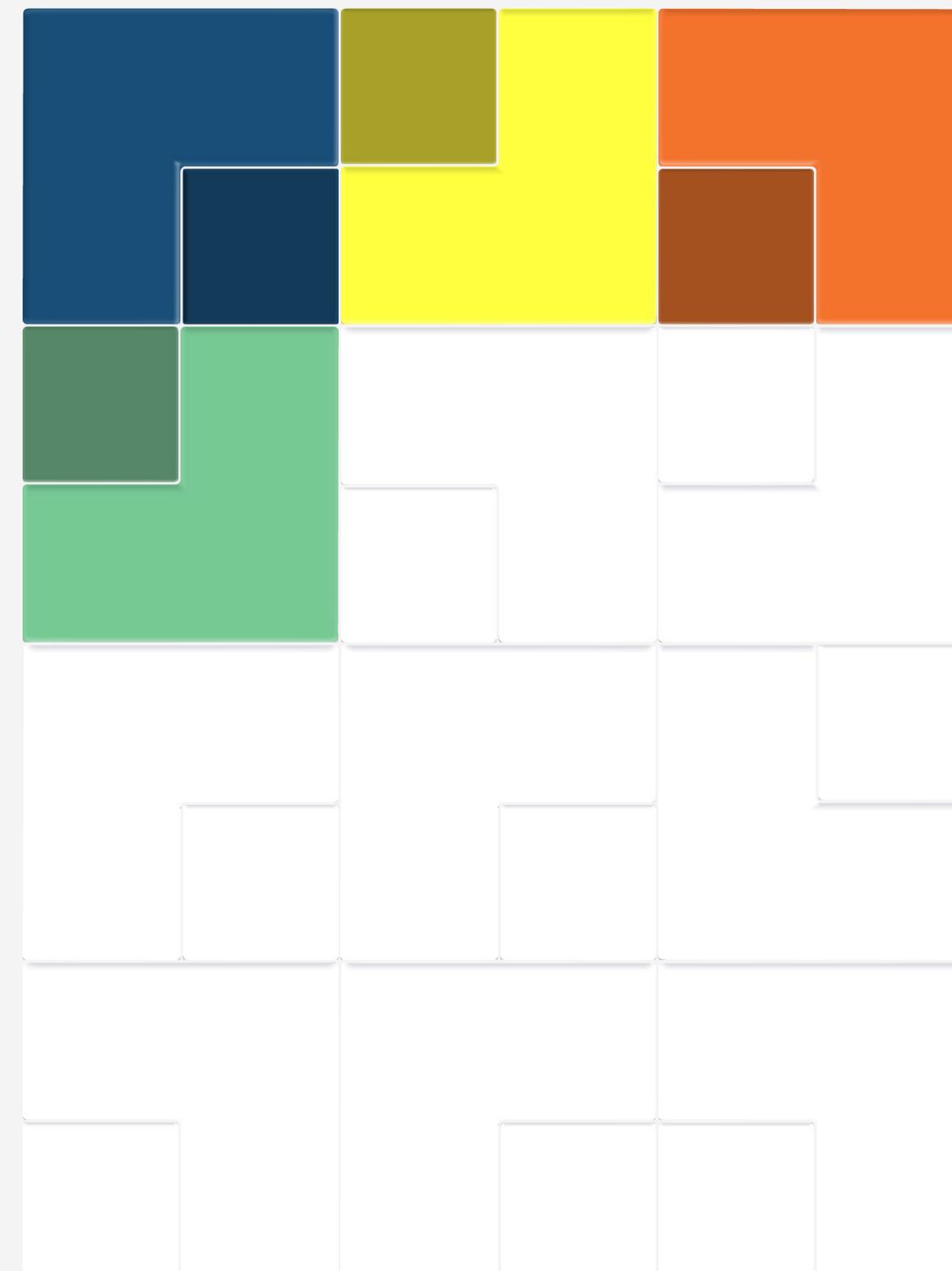
Una grande finestra ad arco in stile catalano si apre sullo studio di San Girolamo, intento alla lettura come un dotto umanista, raffigurato nel celebre dipinto di Antonello da Messina. Lo studio è composto

da una specie di vano rialzato di tre gradini, immerso in un'ampia costruzione gotica con a destra un portico rinascimentale; si respira un'atmosfera austera, solenne e sembra quasi di sentire il rumore dei pensieri del monaco erudito. Oggi, questa immagine appare allo stesso tempo attuale e obsoleta: se da un lato l'avvento dello smart working ha trasformato la casa nel luogo di lavoro per eccellenza, dall'altro ci ritroviamo spesso a passare intere giornate seduti davanti a scrivanie improvvise su tavoli da pranzo o, addirittura, assai stiro. Lo studio è quindi delimitato da confini sempre più labili e gli spazi dedicati alla sfera privata e a quella lavorativa, prima distinti, ora si sovrappongono fino a coincidere. Entrambe le sfere subiscono delle interferenze: piccole intrusioni da parte degli altri abitanti della casa, scomode richieste di lavoro durante i momenti dedicati alla famiglia. È

stu  
di  
-

necessario considerare le esigenze di tutti gli abitanti della casa grazie a una progettazione degli spazi che soddisfi al meglio le necessità delle distanze e dell'intimità, dando loro nuovi significati. Come ci ricorda "Abitacolo" di Bruno Munari, lo studio può essere luogo di lavoro, ma anche di svago: basta non aver paura di modificare le nostre stanze, trasformando il lavoro non solo in *smart*, ma addirittura in *fun*. Lo studio del futuro prevede allora una zona *smart working* che permette di lavorare senza interruzioni, e una zona *fun working* che consente di lavorare, ma condividendo gli spazi con gli altri membri della famiglia, in particolar modo quelli che prendono il divertimento più seriamente del lavoro, come figli e nipoti. E potremmo quasi affermare che sono proprio loro ad avere ragione, come se intuissero il significato nascosto nell'origine del termine studio: dal latino *studere* (aspirare, desiderare intensamente) nell'atto di studiare vi è un qualcosa di profondamente allettante, desiderabile, accattivante.

Lavorare è meno noioso che divertirsi.  
*Charles Baudelaire*



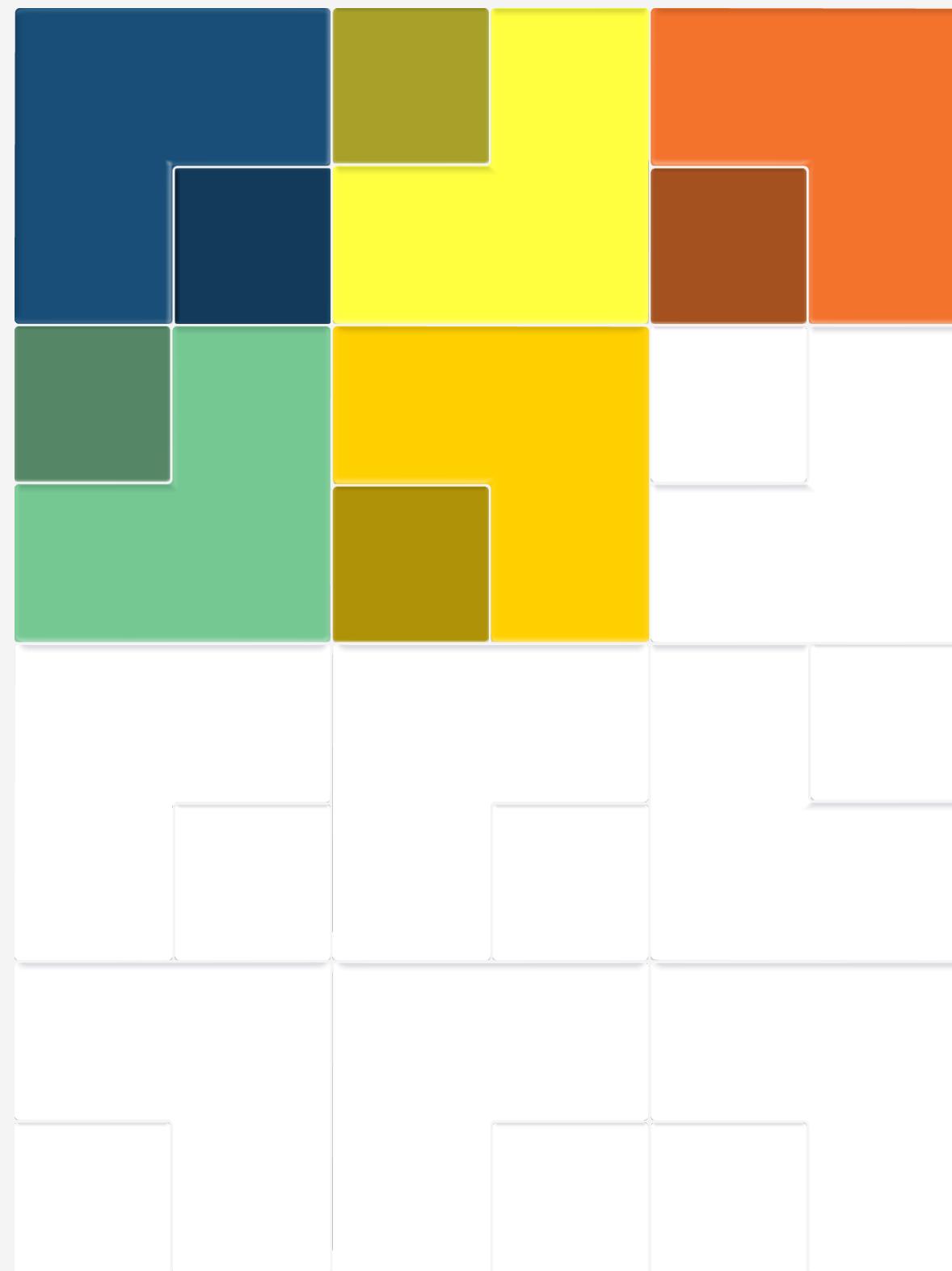
Nell'antica Grecia, la *palaistra*, luogo dedicato all'addestramento sportivo e alla lotta, costituiva l'elemento più importante del ginnasio, centro dell'educazione dei ragazzi dai dodici ai diciotto anni.

Considerare la palestra come semplice spazio di allenamento sarebbe quindi riduttivo. È ormai risaputo che l'esercizio fisico apporta innumerevoli benefici, migliorando le funzioni cardiache e respiratorie, la forza muscolare, i livelli di endorfine e, in generale, il nostro aspetto fisico e la nostra autoimmagine. Si dice spesso che lo sport, soprattutto quello di squadra, è una vera e propria 'palestra di vita', poiché rappresenta un momento di interazione sociale e competizione che insegna valori come la collaborazione e l'impegno per una causa comune, la gioia condivisa della vittoria ma anche la delusione per la sconfitta, nel rispetto dell'avversario e delle regole del gioco. Più che lo sport, sembra essere il fitness la nuova tendenza destinata a prendere piede nel nostro quotidiano. Ma che cosa significa davvero *fitness*? Dall'inglese *to fit*, 'adattarsi', il termine descrive l'azione di

adattamento di un soggetto alle circostanze; per estensione, quindi, viene generalmente utilizzato per indicare l'insieme di attività volte al raggiungimento di uno stato di benessere, inteso come «benessere fisico, psichico e sociale e non semplice assenza di malattia», secondo la Costituzione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Si può essere 'fit' anche senza essere atleti, dedicandosi all'esercizio fisico con obiettivi salutistici, estetici e di puro intrattenimento. Non sono perciò necessari attrezzi costosi o macchinari ingombranti: per abbracciare uno stile di vita sano ed equilibrato bastano costanza e buona volontà, che ci permettono di trasformare anche un terrazzino sgombro, un angolo di giardino o un qualsiasi spazio disponibile nella nostra personale palestra in cui allenare il corpo, ma soprattutto la mente - motore di ogni movimento.

U  
E  
D  
S  
T  
E

Il principio della felicità umana consiste essenzialmente in tre cose:  
natura, ragione, esercizio.  
*Erasmo Da Rotterdam*

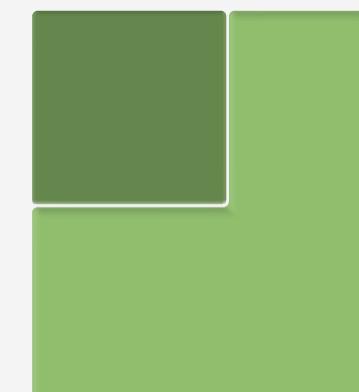
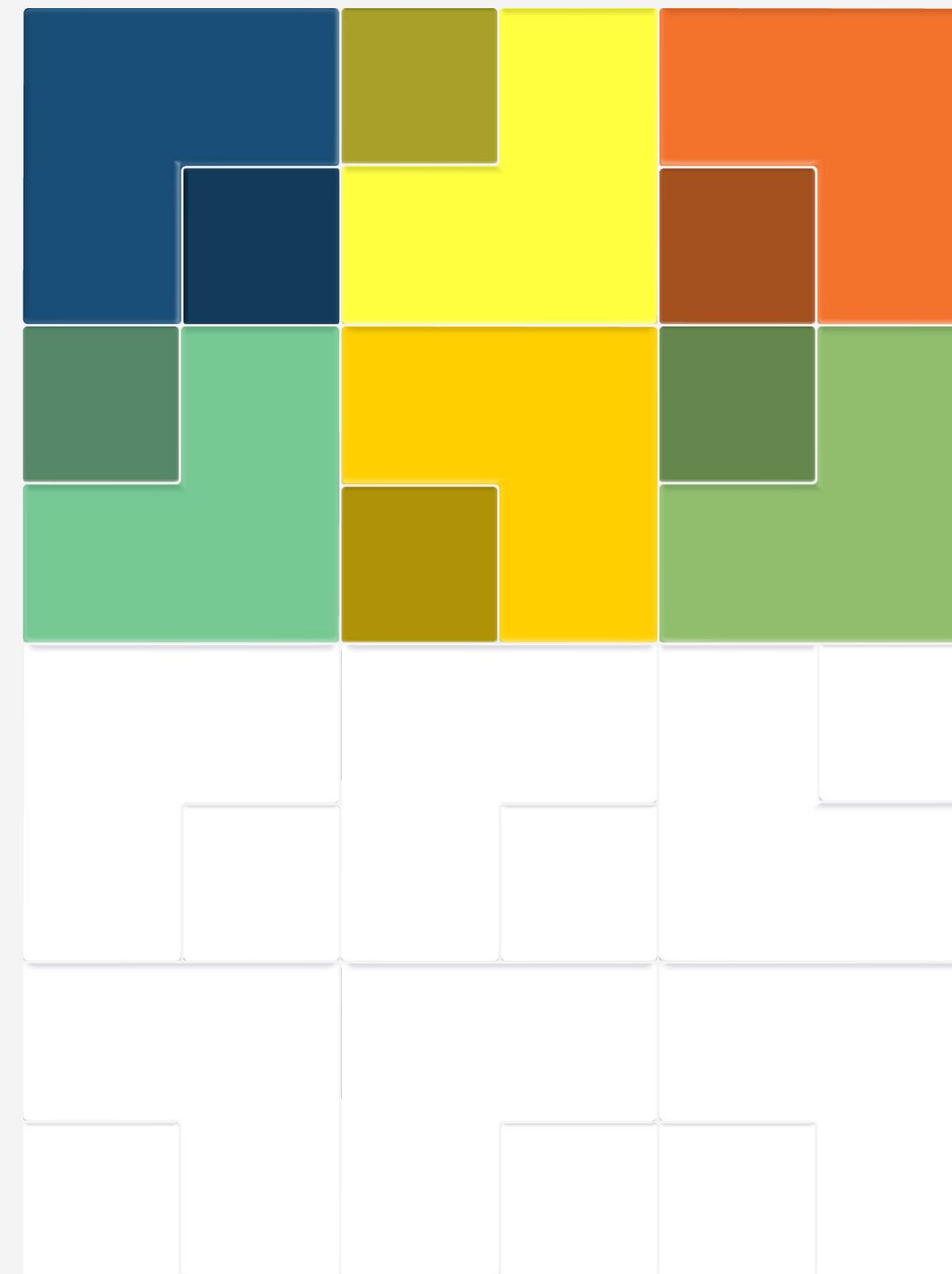


## camera

L'espressione 'chambre à coucher' si impone pienamente solo a metà del XVIII secolo, segnando un'evoluzione nel modo di concepire e di organizzare la casa: si stava riconoscendo uno spazio riservato in modo specifico al sonno. Dormire, infatti, è una tecnica, allo stesso tempo bisogno fisiologico e consuetudine frutto di abitudini e tradizioni differenti: usare un materasso, una stuoa o un'amaca; quale tipo di cuscino preferire; dormire coperti o scoperti. Anche nel sonno, ciascuno adotta un proprio habitus che varia con le civiltà, i principi educativi, le convenienze, le mode, le intime distanze che ci legano agli esseri e alle cose. Per questo, è necessaria l'armonia fra la forma del nostro riposo e quella del nostro abitare, che ci permette di conciliare mondo interiore, anche inconscio, e mondo esteriore. Perfino quando crediamo di ritirarci con discrezione dalla società per recuperare le forze in una dimensione - quella del sonno - privata e inaccessibile, ci aggreghiamo invece più che mai alla comunità umana, poiché «disinteressarsi», come dice Bergson, implica esse-

re in balia della comunità che veglia su di noi per lasciarci riposare. Nel silenzio della camera da letto, facciamo esperienza delle relazioni più intime e profonde: quella con il proprio io inconscio attraverso il sogno, ma anche quella con l'altro, attraverso la fusione di corpi e anime. Sogno e sensualità sono intimamente legati e trovano la loro piena espressione nello spazio della camera da letto. Così, essa va a rappresentare uno spazio di completo abbandono, dove lasciamo andare il controllo su noi stessi e sul mondo - non senza aver riesaminato le azioni del giorno appena trascorso e programmato quelle a venire. Laddove Des Esseintes, protagonista del romanzo *A ritroso* di Huysmans, afferma che «v'erano solo due modi per arredare una stanza da letto: o farne un'eccitante alcova, un luogo di diletto notturno; oppure creare un luogo di solitudine e di riposo, un rifugio dei pensieri, una specie di oratorio», la camera da letto del futuro rappresenta, al contrario, l'equilibrio di queste due anime in un'armoniosa conciliazione.

Un uomo si giudicherebbe con ben maggiore sicurezza da quel che sogna che da quel che pensa.  
*Victor Hugo*

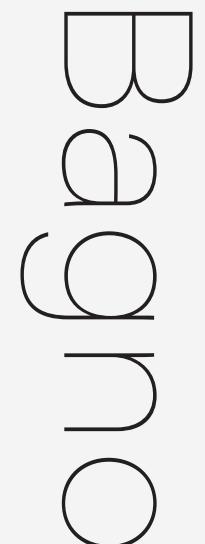
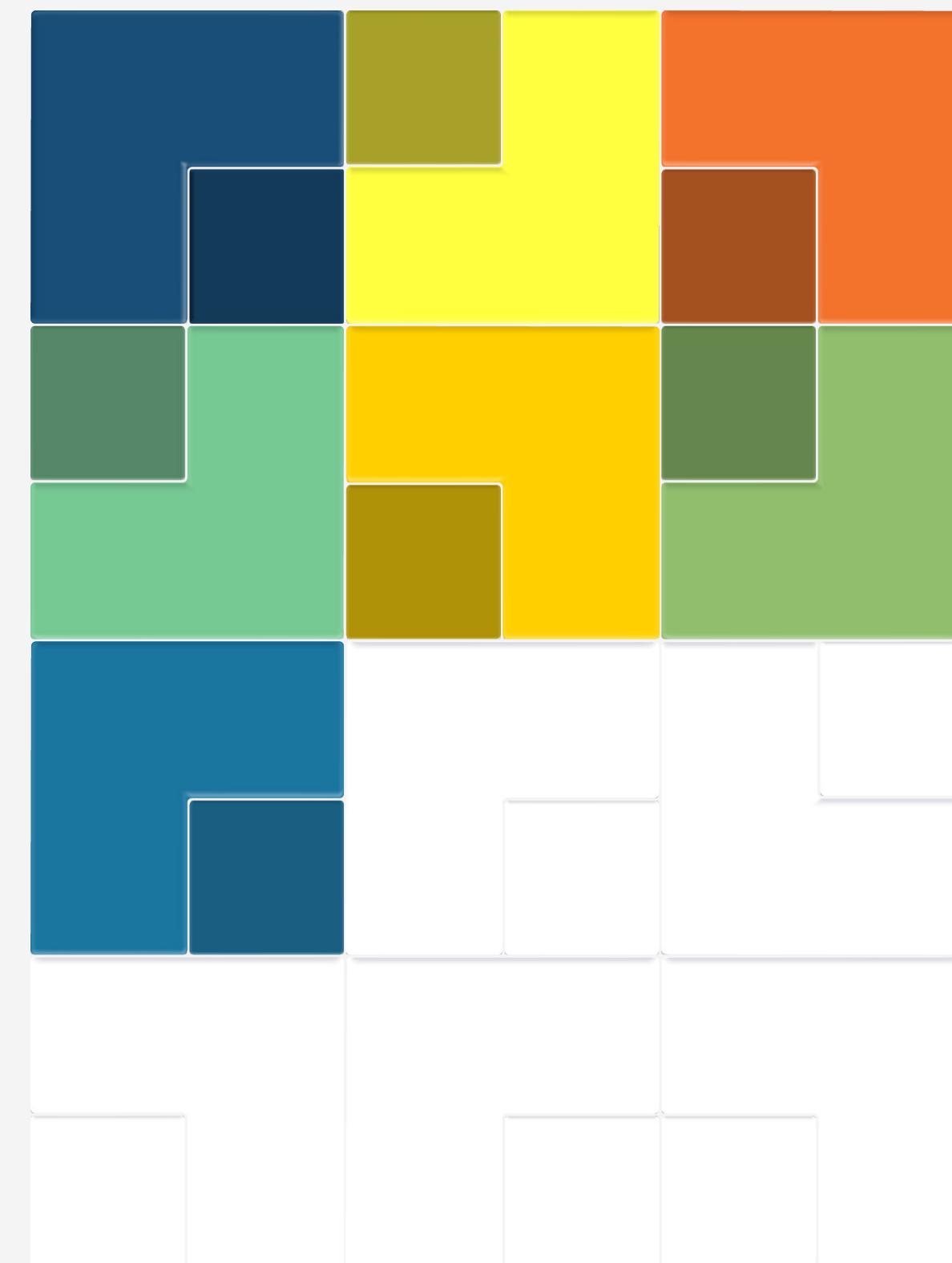


## Camerette e

«Il gioco è una cosa seria. Anzi, tremendamente seria», sosteneva lo scrittore e pedagogo tedesco Jean Paul. Attraverso il gioco, infatti, il bambino sviluppa non soltanto le sue capacità fisiche, ma anche intellettuali, immaginative ed empatiche, creando le basi della socialità e della sua futura realizzazione. Da un punto di vista antropologico, si ritiene che le dinamiche rituali connesse al gioco abbiano un'importante funzione di mantenimento della struttura sociale. Giocare, poi, è anche un modo per esorcizzare ansie e paure, grazie a invincibili superpoteri o indistruttibili strumenti magici. Il gioco, inoltre, risponde a regole e dinamiche rituali che, come sottolineato dall'antropologo americano Rappaport, non identifica semplicemente che cosa è 'sacro', ma lo crea. È quindi necessario progettare uno spazio specificamente dedicato al gioco dei bambini, luogo di scoperta e apprendimento, di espressione di sé e introspezione attraverso la creatività e la ribellione. Più che una stanza, la cameretta dei bambini rappresenta un luogo della mente fatto di colori, suoni, og-

getti sparsi in un ordine caotico. Gli unici confini che la delimitano sono quelli che vengono di volta in volta tracciati dai suoi occupanti, che possono trasformare questo spazio in un campo scoperto, in un regno infinito o in una minuscola navicella spaziale, ma anche nel proprio rifugio privato e inaccessibile, simbolo di ribellione dove scoprire ed esprimere se stessi. La cameretta si configura allora come uno spazio di definizione dell'identità, in continua evoluzione. E se il bambino è naturalmente incline a riconoscere e rispettare la serietà del gioco, l'adulto ha spesso perso la capacità di giocare, di abbandonarsi alla creatività e alla fantasia, sepolti sotto una spessa coltre di pragmatico e cinico realismo. Diventa allora fondamentale ripensare uno spazio di gioco, una moderna cameretta dove anche gli adulti possono (ri)scoprire il valore del gioco e la relazione con quel 'fanciullino' capace di varcare i confini dell'immaginazione alla scoperta del futuro e - perché no - dell'impossibile.

Ciò che è opposto si concilia, dalle cose in contrasto nasce l'armonia più bella e tutto si genera per via di contesa.  
*Eraclito*

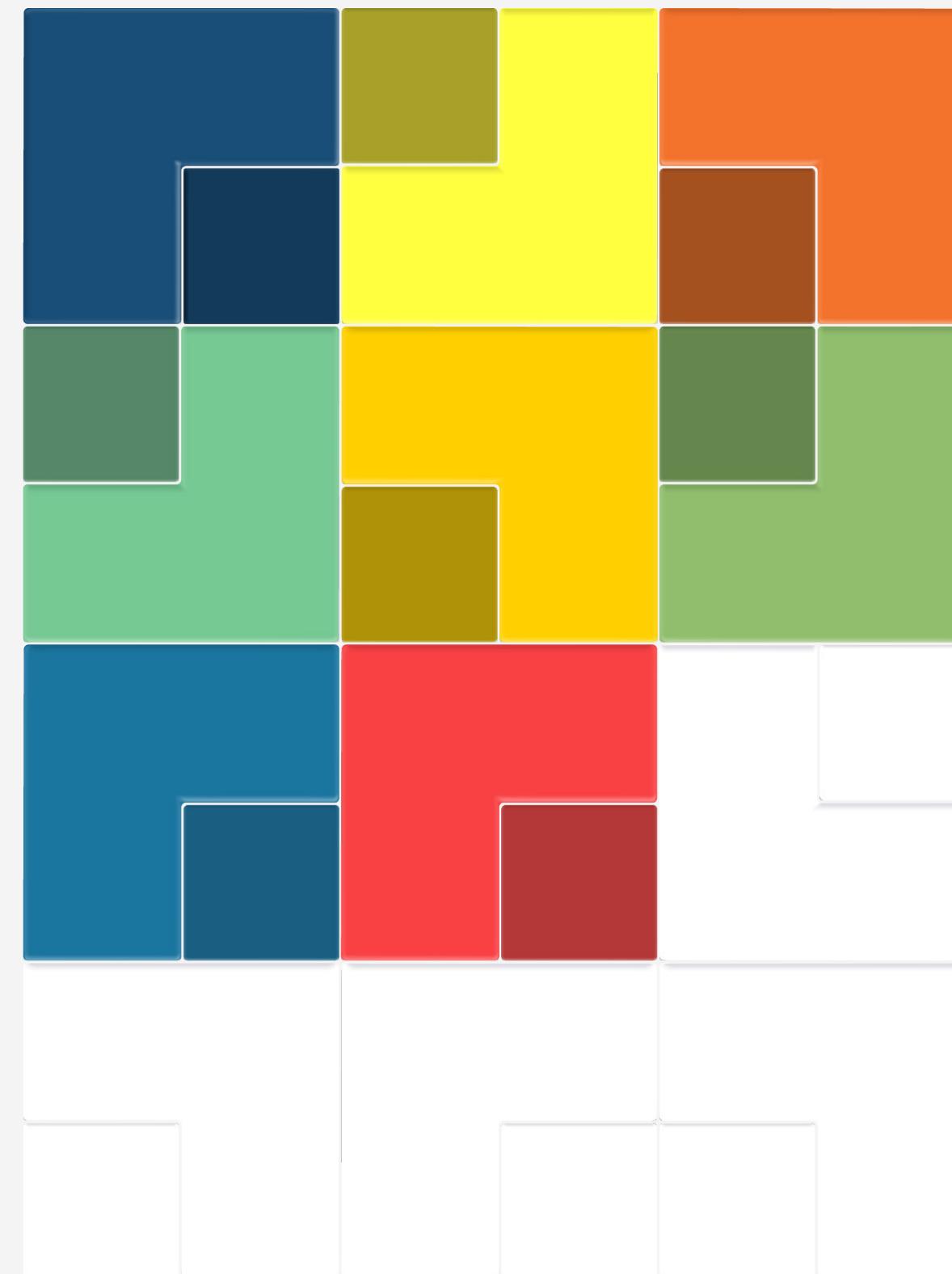


Il termine bagno, dal latino balneum, indica originariamente l'immersione del corpo in acqua (o altro liquido) per scopi non obbligatoriamente igienici o curativi, ma anche simbolici e rituali. In una società come la nostra,

in cui la cura del corpo è diventata un vero e proprio culto religioso, la stanza da bagno rappresenta una sorta di tempio del benessere fisico e spirituale. Il bagno può allora trasformarsi in una vera e propria pratica spirituale, un'esperienza avvolgente e rigenerante da condividere con le persone care e perfino con gli ospiti. È quanto avviene in Giappone, dove il concetto di bagno va ben oltre il bagno tradizionalmente conosciuto dagli occidentali: l'*ofuro*, infatti, è un vero e proprio rituale regolato da una gestualità ben precisa, osservata con la massima serietà. Al riparo da sguardi indiscreti, dal giudizio esterno e dalla pressione di un mondo che ci vorrebbe sempre in movimento, il momento della toiletta rappresenta un'opportunità di silenziosa e sincera contemplazione di se stessi. Se il corpo è lo specchio dell'animo, attraverso l'ascolto dei segnali che costantemente ci invia

possiamo analizzare e comprendere meglio i nostri pensieri, le nostre emozioni, il nostro essere autentico. In bagno, impariamo a stabilire una relazione sana con il nostro corpo e misuriamo il nostro stato di salute fisica e mentale. Prendendoci cura del nostro benessere psicofisico, possiamo allora diventare più serene, comprensivi ed efficaci nel rapporto con noi stessi e con gli altri. Più che in ogni altra stanza, infatti, è nel bagno che, pirandellianamente, decidiamo ogni giorno quale maschera indossare e mostrare in società. 'Ci si fa belli' per un'occasione speciale, per festeggiare, per uscire o semplicemente per mostrarsi in tutto il nostro splendore. Considerare la stanza da bagno come un semplice spazio di servizio significherebbe, quindi, ignorarne l'essenza e il profondo valore sociale e relazionale. Per questo, il bagno del futuro concilia intimità e condizione, individualità e socialità, solitudine e relazioni, trasformandosi in un luogo dove curare l'igiene del corpo e della mente.

Il compito principale nella vita di ognuno è dare alla luce se stesso.  
Erich Fromm



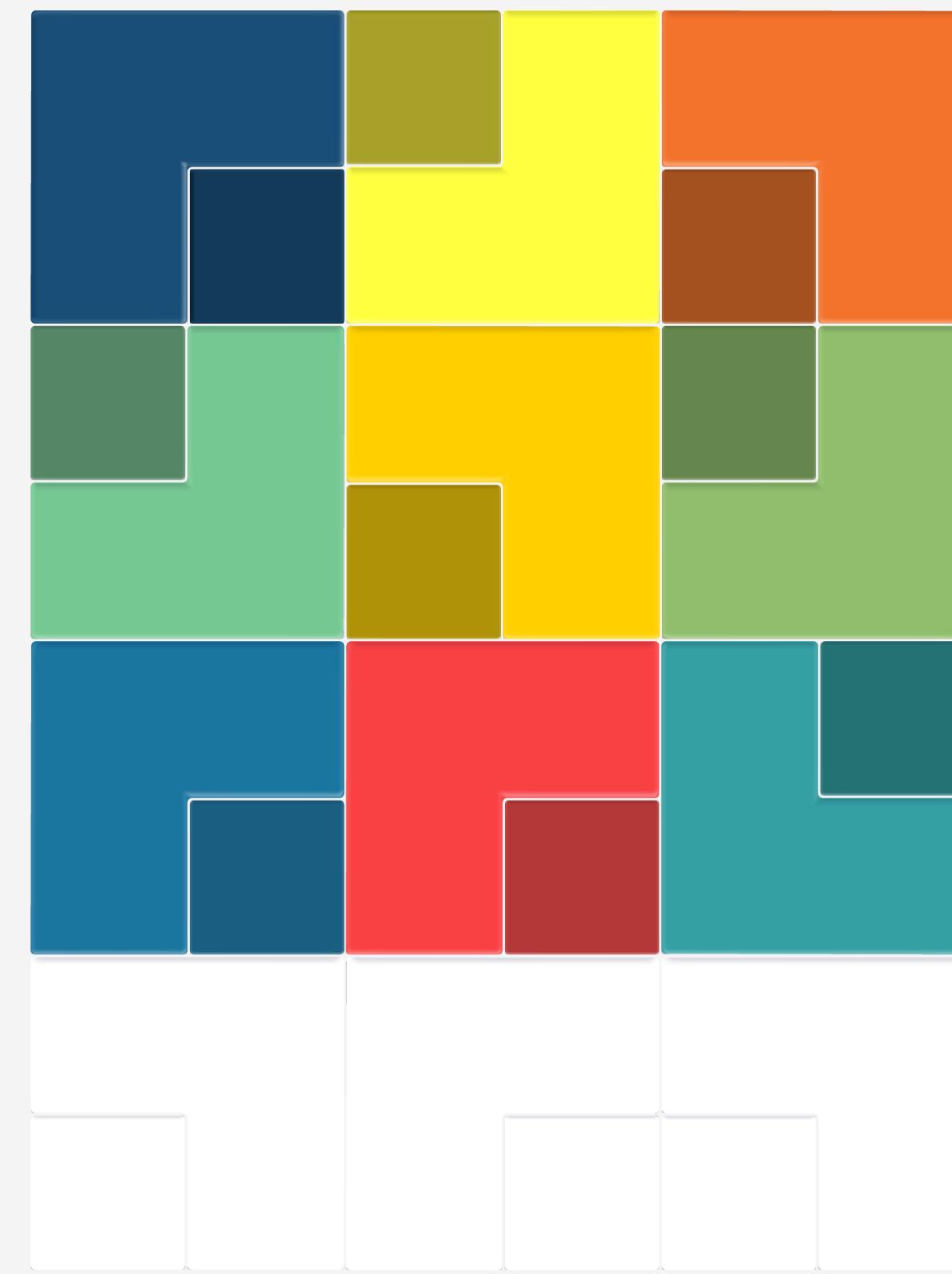
Da sempre, il giardino ha un ruolo fondamentale nel percorso e nello sviluppo della civiltà, esprimendo la relazione esistente tra una civiltà e il suo ambiente naturale. Per stare bene, infatti, abbiamo bisogno di

intimità e protezione, ma anche di spazi aperti e natura. Essere circondati da piante e fiori genera risposte fisiologiche come una maggiore attività cerebrale e una riduzione degli ormoni dello stress. Nel Medioevo, il giardino (*hortus conclusus*) è uno spazio al servizio della mente, luogo di meditazione e raccoglimento spirituale, incarnazione terrena del paradiso, ricerca dell'ideale. Nel nostro piccolo, una passeggiata in giardino diventa un'occasione per illuminare la mente e aumentare la conoscenza di sé e del mondo che ci circonda. E quale migliore metafora, se non quella della luce, per significare la conoscenza? Basti pensare all'Illuminismo, la cui vocazione principale era quella di 'illuminare' la mente degli uomini, ottenebrata dall'ignoranza e dalla superstizione. Troppa luce, però, può diventare accecante: ecco che allora entrano in gioco le piante e

giardino -

gli alberi del giardino, che con i loro rami e le loro foglie filtrano la luce diretta del sole. Scopriamo così il potere dell'ombra, che, intesa come opportuna progettazione della luce, dà forma, prospettiva e profondità a ciò che ci circonda. Ma il termine *hortus*, corrispondente latino del nostro 'giardino', presenta anche un altro significato, indicando un piccolo appezzamento di terra coltivato a fini alimentari con ortaggi e piante da frutto. Oggi, soprattutto nei Paesi industrializzati, la produzione di massa ci ha abituati a 'raccolgono' frutta e verdura dai freddi scaffali di un supermercato. Unendo attività pratica e attività contemplativa, l'orto si trasforma così in una straordinaria opportunità per riconciliarsi con le proprie radici, attraverso la (ri)scoperta dei ritmi della natura e dei gesti dei nostri predecessori, provvedendo non solo al nutrimento del corpo, ma anche e soprattutto a quello dell'animo.

Quest'ombra, pur non essendo verità, deriva tuttavia dalla verità e conduce alla verità, di conseguenza, non devi credere che in essa sia insito l'errore, ma che vi sia il meccanismo del vero.  
*Giordano Bruno*

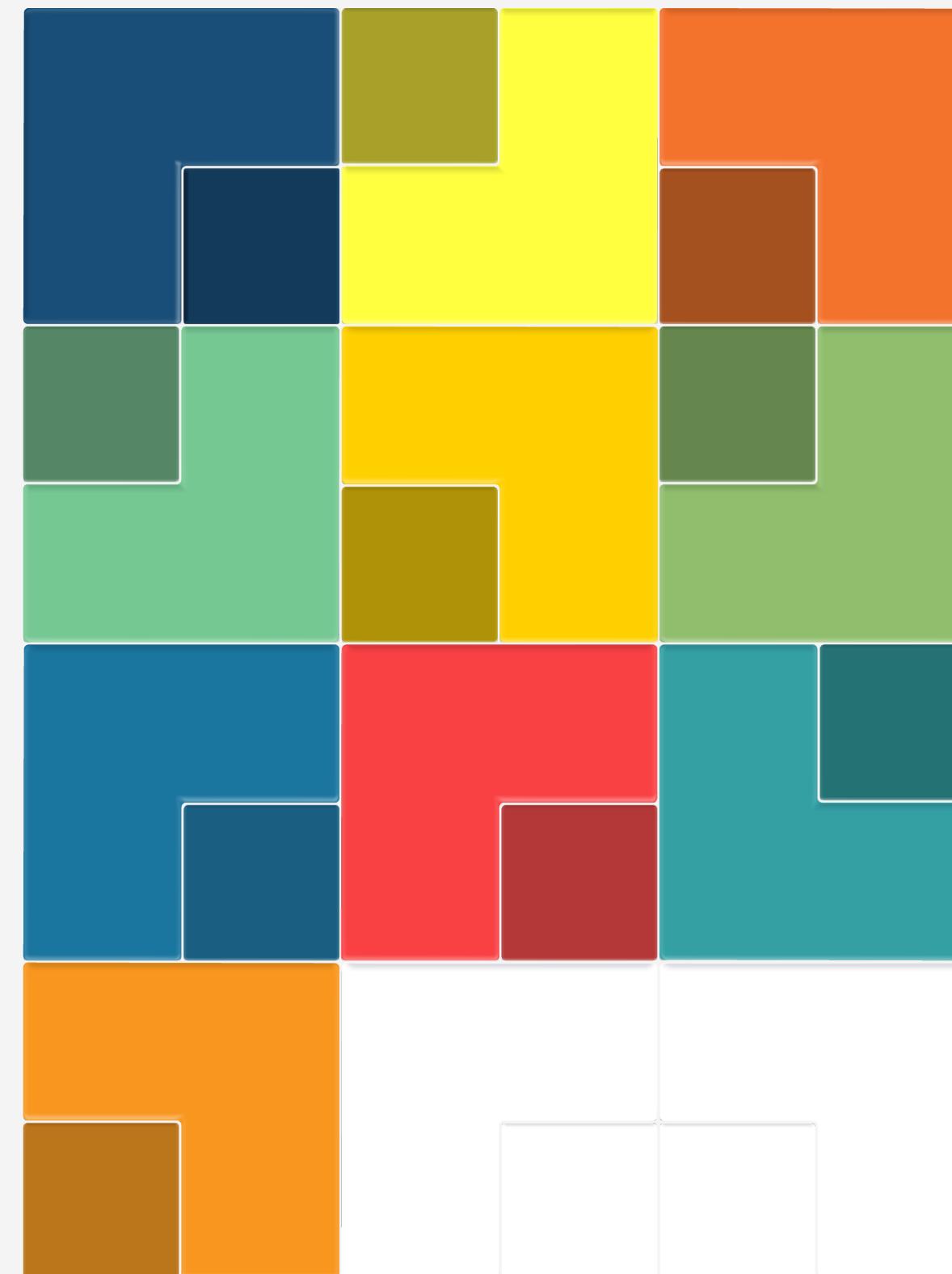


## SERRE E INNOVAZIONE

Tradicionalmente, la serra è la stanza delle piante, un ambiente chiuso costruito per ricreare artificialmente condizioni di temperatura, illuminazione e umidità che permettono di coltivare piante che altrimenti cresrebbero solo in ambienti più caldi o, al contrario, più freddi. Luoghi di meraviglia ed esoterismo, che ci fanno viaggiare nello spazio e, talvolta, anche nel tempo, alla scoperta di specie botaniche rare, magari perfino estinte in natura, dalle forme e colori mai visti. La serra rappresenta uno spazio di esplorazione, non solo edonistica, ma anche scientifica. Proprio grazie a minuziosi esperimenti su delle piante di *Pisum sativum*, meglio conosciuto come pisello, il frate agostiniano Gregor Mendel scoprì i fondamenti della genetica moderna. La serra del futuro si riappropria allora di questa dimensione, trasformandosi in un laboratorio di ricerca e sperimentazione, una sorta di hub dell'innovazione *sui generis*: sempre, comunque, uno spazio fluido che raggruppa al suo interno diverse identità, senza limiti o separazioni. Non si pensi infatti che l'idea di

laboratorio escluda l'imperfezione, l'errore, l'imprevisto; al contrario, non devono mancare le contaminazioni e le 'erbacce', metafora di una sana e vitale ribellione allo status quo, di un'indisciplinarietà che diventa fonte di nuove idee e soluzioni creative. All'interno della serra, infatti, è anche possibile sbagliare, studiare i propri errori in un contesto sicuro e favorevole alla nascita di associazioni impreviste; perché «le piante e i fiori sono come i nostri progetti: alcuni non si sviluppano, altri crescono quando meno ce lo aspettiamo» (Romano Battaglia, scrittore e giornalista italiano).

Levin aveva perso ogni nozione del tempo e proprio non sapeva se fosse tardi o presto. Nel suo lavoro si era verificato un cambiamento che gli fece grande piacere. Mentre lavorava aveva dei momenti nei quali dimenticava quello che faceva, si sentiva leggero, e proprio in quei momenti la falciata gli veniva fuori uguale e bella quasi come quella di Tit.  
*Lev Tolstoj*



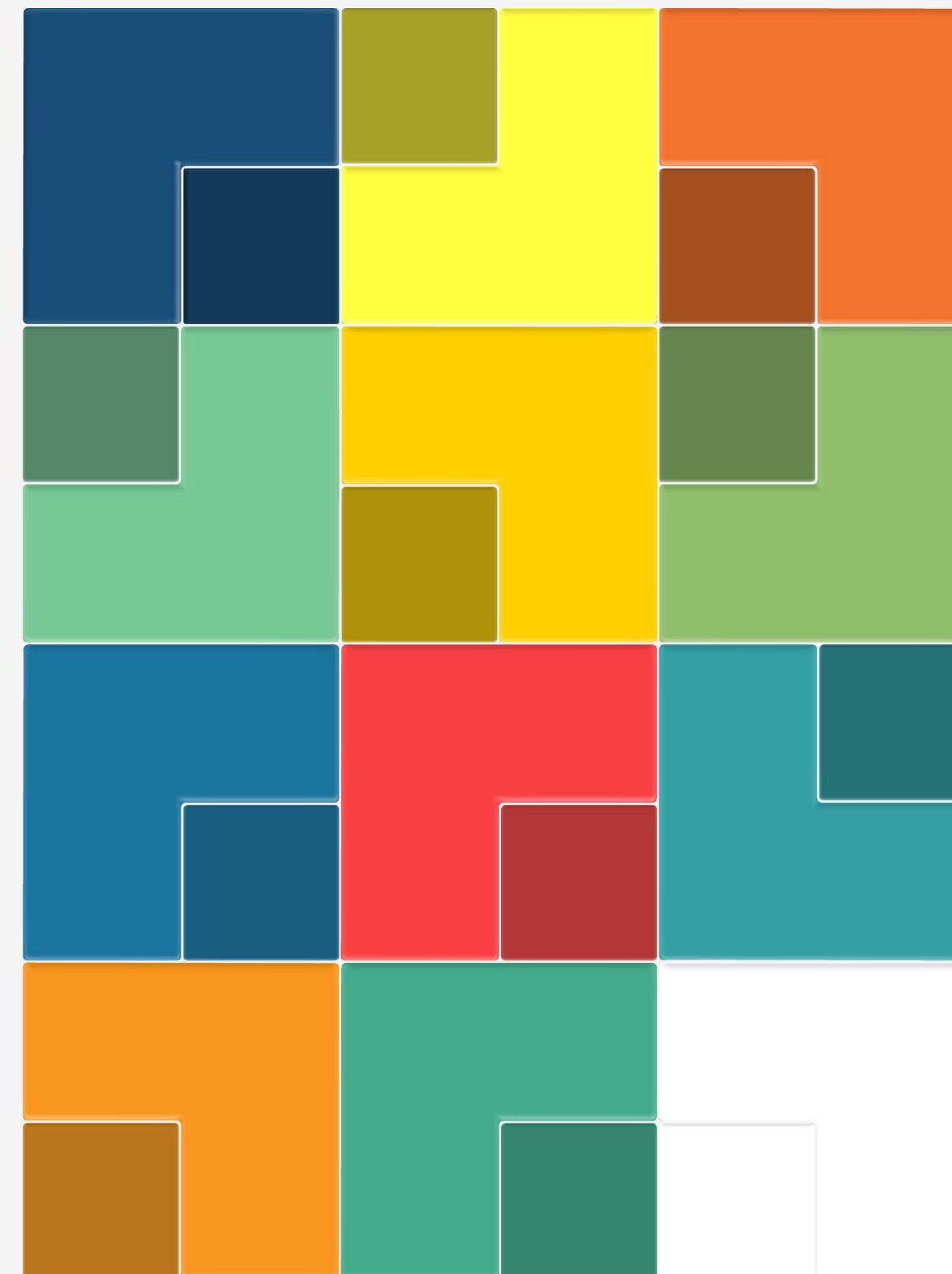
Le  
ve  
ge  
ca  
di

Nel secolo dell'automobile, il garage ha rappresentato il riparo dei veicoli a motore, che quasi avevano finito per coincidere con la mobilità umana *tout court*. Oggi, invece, stiamo riscoprendo il modo più naturale

di cui l'essere umano dispone per muoversi: camminare. I primi passi rappresentano un momento carico di emozione e significato, il primo distacco del bambino dal genitore. Senza contare che camminare ha segnato una tappa fondamentale dell'evoluzione umana, con notevoli vantaggi di carattere pratico e sociale. A differenza di altre specie animali, l'uomo è per natura un camminatore: da *homo erectus* a *flâneur*, esploratore della città che vaga senza meta, per il puro piacere di camminare immerso nei propri pensieri e fantasticerie, impegnato in un esercizio spirituale più che fisico. Nel vagare, vi è qualcosa di inspiegabilmente desiderabile, attraente, con una sfumatura d'incanto, letteralmente: il termine 'vago', infatti, nella sua accezione meno conosciuta, indica qualcosa di leggiadro, di una bellezza non vistosa, mista di grazia e dolcezza, come

le «vaghe stelle dell'Orsa» leopoldiane. Eppure, oggi abbiamo perso l'abitudine di camminare, costretti ogni giorno dentro gli stretti abitacoli di automobili, tram, autobus e treni, che ci hanno fatto perdere il contatto con la nostra mobilità naturale e con l'ambiente che ci circonda. La pandemia, però, ci ha costretti a ripensare la nostra mobilità e a riconsiderare l'organizzazione dei nostri spazi non solo privati, ma anche - e soprattutto - urbani. Si è affermata così l'idea della 'città dei 15 minuti', fatta propria da architetti come Stefano Boeri e Carlo Ratti: una città in cui è possibile raggiungere, a piedi o in bici, tutti i servizi necessari per mangiare, divertirsi e lavorare. Da rifugio per le automobili, il garage del futuro custodirà solo mezzi a energia biologica, funzionali a una mobilità che rispetta i bioritmi dell'uomo e della natura, attenta all'ambiente e fonte di innumerevoli benefici anche a livello della nostra salute psicofisica.

Il camminare presuppone che a ogni passo il mondo cambi in qualche suo aspetto e pure che qualcosa cambi in noi.  
*Italo Calvino*



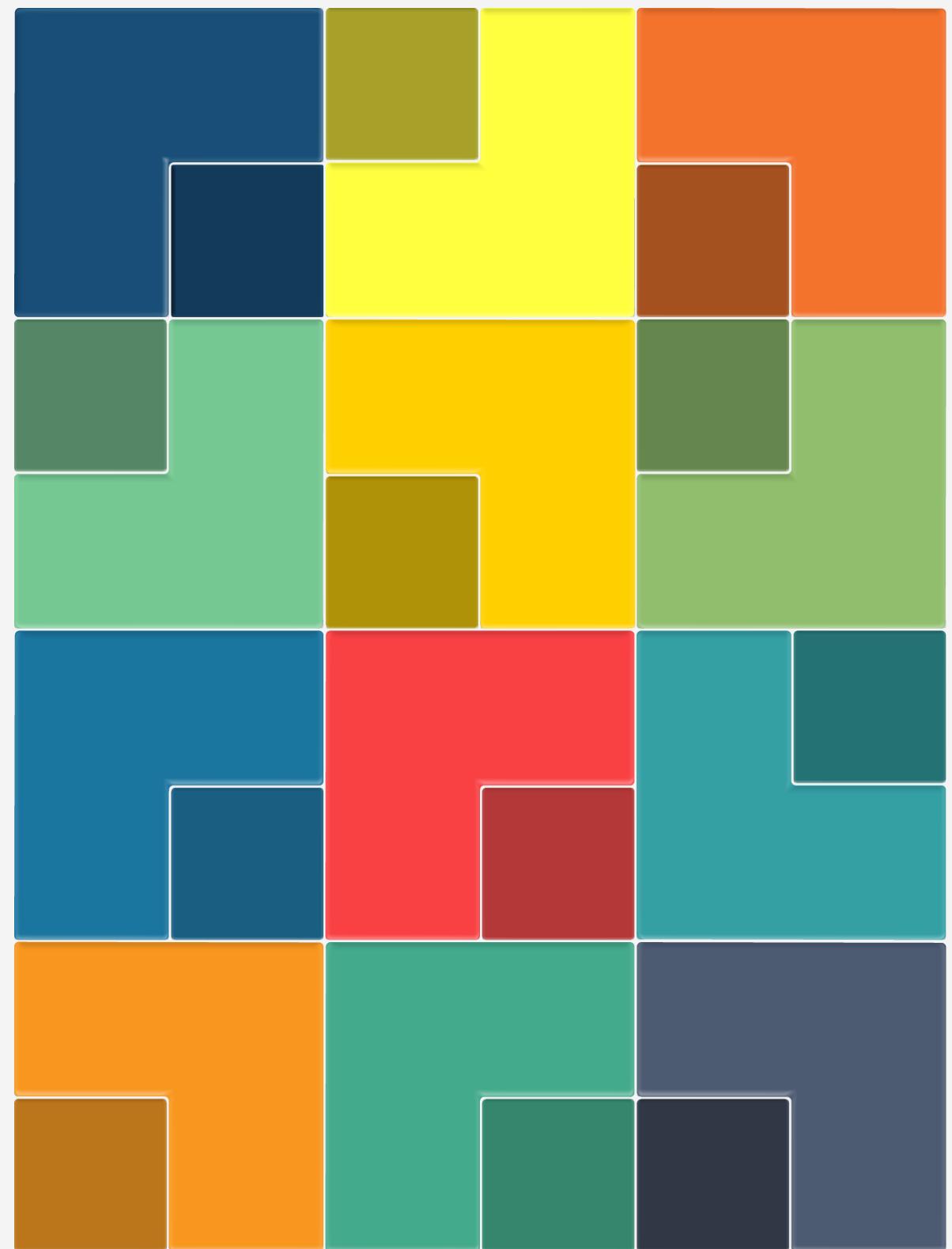
Per secoli la separazione fra vita pubblica e privata è stata rimarcata dall'appartenenza a luoghi ben distinti: lo spazio urbano per la prima, la casa per la seconda. Nell'epoca contemporanea, tuttavia, la distinzione è

molto meno definita: alcune caratteristiche della casa iniziano ad apparire anche nei bar, negli uffici, nei musei, nelle piazze e persino negli edifici di passaggio, come aeroporti e stazioni. Il concetto di 'domesticità' si mescola a quello di 'urbanicità', in un intorno privato che non è mai completamente privato, ma che determina il principio di un cambiamento radicale nel modo di vivere il rapporto fra la casa e l'immediato esterno, il quartiere. La pandemia l'ha ulteriormente dimostrato: l'essere umano è un animale sociale, che necessita non solo di relazioni, ma anche di momenti negli spazi comuni; la limitazione di questa possibilità può causare gravi conseguenze a livello psicologico e comportamentale. L'obbligo di stare in casa ha perciò nuovamente stravolto la nostra percezione. Se da un lato lo spazio domestico è tornato ad assumere il ruolo tradizionale

centri -

di rifugio, dall'altro lato ha rivelato la sua inadeguatezza nel sostituirsi alla piazza, da sempre luogo della *res publica* e della vita sociale. Ora più che mai appare quindi necessario riscoprire la dimensione del quartiere, ricominciare ad abitarlo. Una passeggiata di quindici minuti dovrebbe definire uno spazio senza barriere né architettoniche né culturali: un quartiere a misura di tutti, luogo di incontro e inclusione sociale in cui tutti sentono di appartenere a una comunità. Le architetture del futuro devono tenere conto di questa necessità di integrazione psicologica e strutturale, creando degli spazi di connessione tra gli edifici e con l'esterno, luoghi che coesistono in necessaria simbiosi fra loro e con lo spazio urbano, cosicché le soglie cessino di rappresentare delle barriere per trasformarsi in aperture, scambio fluido di energia.

...ed ordinata in pria  
l'umana compagnia  
tutti fra se confederati estima  
gli uomini, e tutti abbraccia  
con vero amor, porgendo  
valida e pronta ed aspettando aita  
negli alerni perigli e nelle angosce.  
*Giacomo Leopardi*



ONE

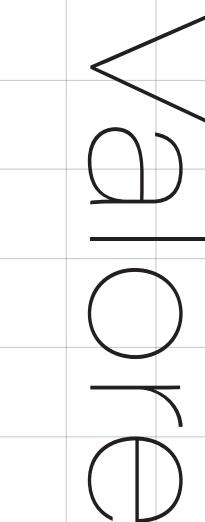
Il vano è quella stanza in più, che a noi piace lasciare indefinita. Solo perché non ha una funzione già determinata non significa che un luogo non consenta di esplorare altre dimensioni, valori, significati: perché un vano non è mai invano, è solo vuoto. Una sorta di dedica all'*amor vacui*, alla necessità del silenzio e del bianco. Uno spazio prezioso perché ci permette di trasformare il nostro monologo di stanze in un dialogo con chi ci legge. Per alcuni, questo vano potrà prendere la forma del corridoio, spazio sottovalutato che può diventare galleria d'arte, biblioteca monumentale o passaggio quasi pubblico - come il Corridoio Vasariano. Per altri sarà una soffitta, dove possono annidarsi misteri, segreti e tesori di ogni genere. Per altri ancora, non potrà che essere quello spazio speciale riservato al proprio animale domestico. Il vano può essere questo e tanto altro: a voi, la libertà di prenderlo e farlo vostro.

Riflettendoci, qual è il tuo vano?

$$V_{\text{abitare}} = \sum_{\text{stanza}=1}^N (\text{Metri quadrati}_s \times \text{Relazioni}_s)$$

Il valore dell'abitare è dato dalla sommatoria per  $\int$  che va da 1 a N stanze della casa, del prodotto tra Superficie (metri quadrati) della stanza  $\int$  e Relazioni che la stanza  $\int$  abilita, ovvero:

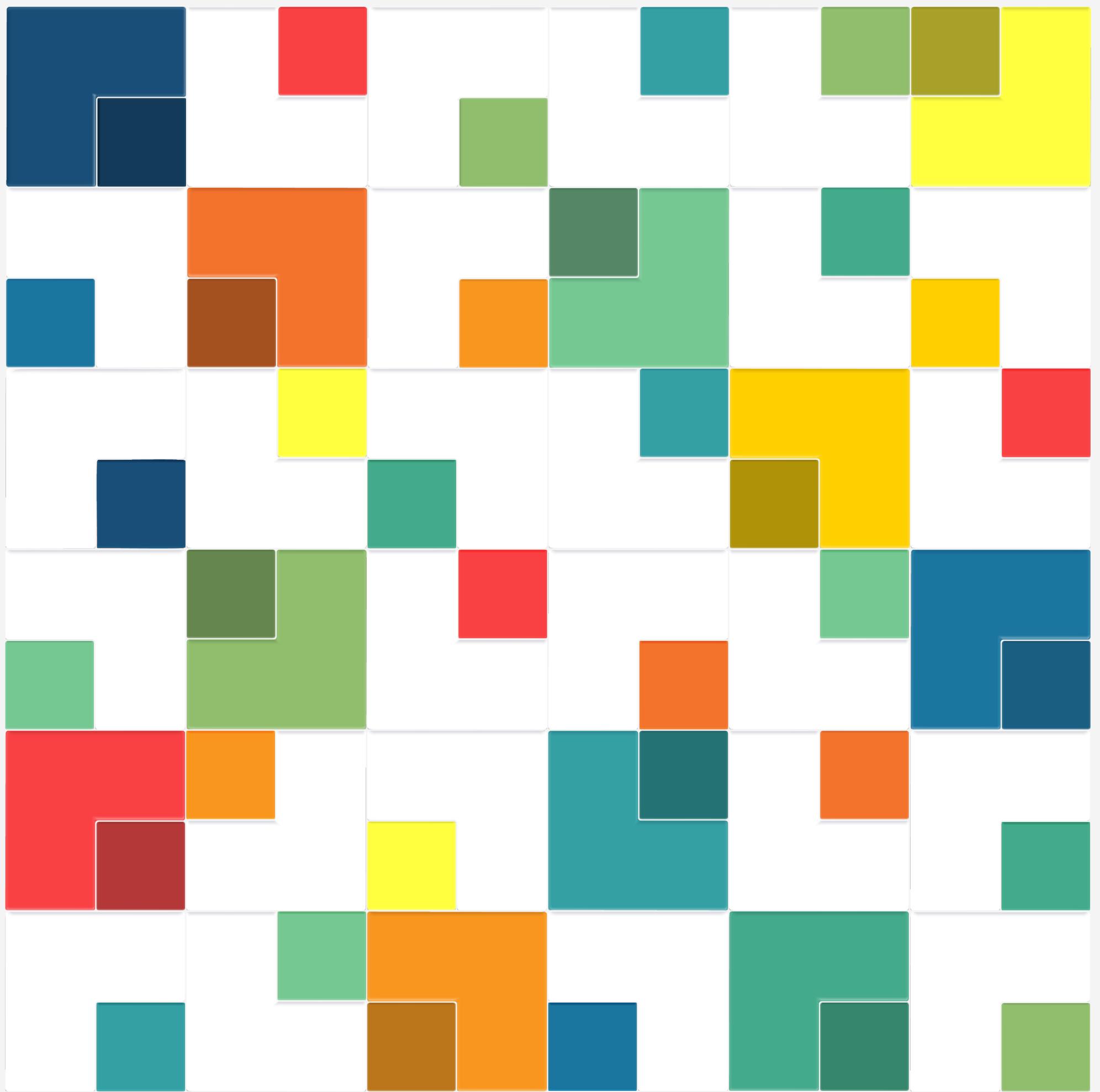
Superficie del salotto x Relazioni del salotto +  
 Superficie della cucina x Relazioni della cucina + ...



In generale il valore della casa dipende dalle dimensioni, dalla caratura estetica e dalle coordinate geografiche, inclusa la distanza da altre abitazioni. Le caratteristiche oggettive però aprono le porte a tutt'altra attribuzione di valore, quella relazionale. Poder usufruire di uno spazio sufficiente, in un posto che ci piace, permette di costruire relazioni soddisfacenti al suo interno e all'esterno.

Il valore complessivo di una casa, quindi, è dato dai valori racchiusi in ciascuna delle stanze che la compongono, misurati sia in termini fisici che relazionali. Per chi ha dimestichezza con la matematica, la formula riportata nella pagina a fianco è piuttosto chiara. Per gli altri, facciamoci guidare da Kant, secondo cui lo spazio è «la possibilità dell'essere insieme». Ecco che il valore misurato in termini fisici si fa condizione necessaria ma non sufficiente per l'attribuzione di valore di un'abitazione (Metri quadrati). Infatti, sono le forme sociali dell'abitare che le forme fisiche ospitano ad assumere maggiore rilevanza (Relazioni). Una casa grande in un bel posto è una buona partenza ma saranno le relazioni costruite nel tempo al suo interno e con l'esterno che ne determineranno il valore comples-

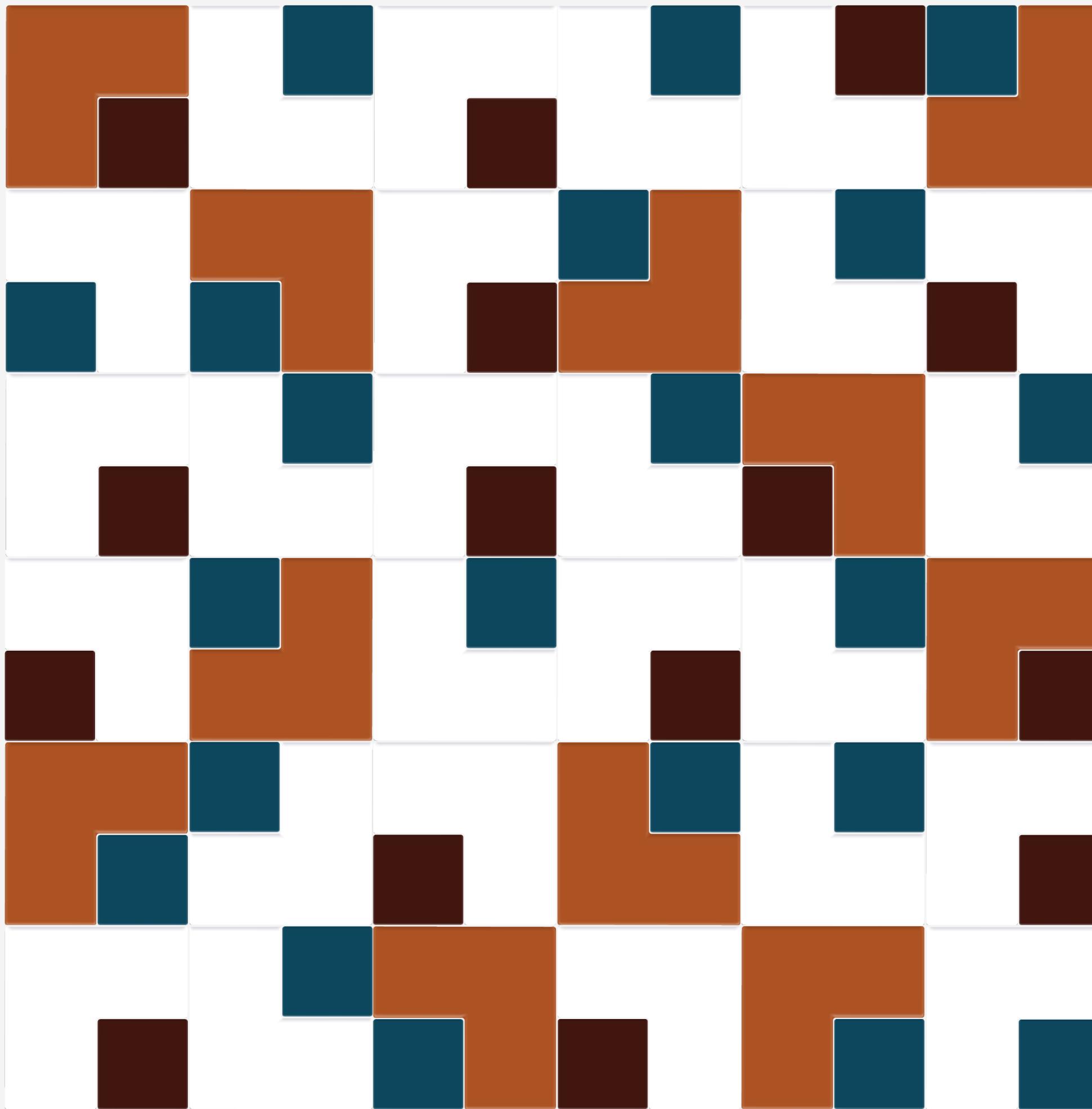
sivo. E con lo stare assieme kantiano s'intende la relazione con le persone, ma anche con gli oggetti, con gli animali e con le piante, come indicano le stanze del nostro laboratorio. Per dimostrare l'importanza del valore delle relazioni pensiamo all'eredità. Generalmente, la casa è uno dei primi beni che associamo a questo concetto. Altrettanto frequentemente ne identifichiamo il valore lasciato in eredità in termini fisico-spaziali: di nuovo, le dimensioni, le coordinate e così via. Ma il valore lasciato in eredità è composto anche e soprattutto da relazioni. Questo spiega la difficoltà a vendere la casa lasciata in eredità dei genitori o al contrario la fretta nel separarsene, se custode di ricordi negativi. Pensiamo anche al valore delle abitazioni che hanno dato i natali a figure di spicco. Per questi motivi l'interesse dei progettisti non deve risiedere solo nelle forme abitative ma anche nelle forme dell'abitare: ci si deve chiedere, ogni volta, cosa si sta lasciando in eredità.



Il Gran Kan cercava d'immedesimarsi nel gioco: ma adesso era il perché del gioco a sfuggirgli. Il fine d'ogni partita è una vittoria o una perdita: ma di cosa? Qual era la vera posta? Allo scacco matto, sotto il piede del re sbalzato via dalla mano del vincitore, resta un quadrato nero o bianco. A forza di scorporare le sue conquiste per ridurle all'essenza, Kublai era arrivato all'operazione estrema: la conquista definitiva, di cui i moltiformi tesori dell'impero non erano che involucri illusori, si riduceva a un tassello di legno piallato: il nulla... [...]

Allora Marco Polo parlò: - La tua scacchiera, sire, è un intarsio di due legni: ebano e acero. Il tassello sul quale si fissa il tuo sguardo illuminato fu tagliato in uno strato del tronco che crebbe in un anno di siccità: vedi come si dispongono le fibre? Qui si scorge un nodo appena accennato: una gemma tentò di spuntare in un giorno di primavera precoce, ma la brina della notte l'obbligò a desistere -. Il Gran Kan non s'era fin'allora reso conto che lo straniero sapesse esprimersi fluentemente nella sua lingua, ma non era questo a stupirlo. - Ecco un poro più grosso: forse è stato il nido d'una larva; non d'un tarlo, perché appena nato avrebbe continuato a scavare, ma d'un bruco che rosicchiò le foglie e fu la causa per cui l'albero fu scelto per essere abbattuto... Questo margine fu inciso dall'ebanista con la sgorbia perché aderisse al quadrato vicino, più sporgente... La quantità di cose che si potevano leggere in un pezzetto di legno liscio e vuoto sommergeva Kublai; già Polo era venuto a parlare dei boschi d'ebano, delle zattere di tronchi che discendono i fiumi, degli approdi, delle donne alle finestre...

*Italo Calvino*



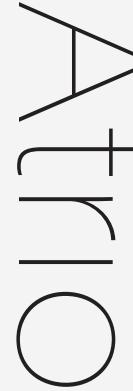
Carlo Scarpa (Venezia, 1906 - Sendai, Giappone, 1978) è stato un architetto, designer e accademico italiano. Figura controversa, in vita fu spesso osteggiato per non essersi laureato e accusato di

esercitare la professione di architetto illegalmente, salvo poi essere riconosciuto all'unanimità come uno tra i più importanti architetti del XX secolo. La sua formazione da autodidatta si svolse a Venezia, sua città natale, dove frequentò artisti e intellettuali incontrati alla Biennale e all'Accademia di Belle Arti, grazie ai quali arrivò a elaborare uno stile unico e personale. Oggi, a raccontarci come l'architetto concepiva le sue opere ci sono musei, negozi, uffici e università. Una delle opere più significative per apprezzare il genio di Scarpa si trova presso la Fondazione Querini Stampalia, per la quale l'architetto venne incaricato di riammodernare una parte del piano terra e il giardino sul retro del palazzo, che all'epoca verteva in condizioni di estremo degrado e abbandono. Il progetto, realizzato nel 1959, mette in luce l'abilità di Scarpa nel reinterpretare in maniera del tutto inedita e creativa il paradosso

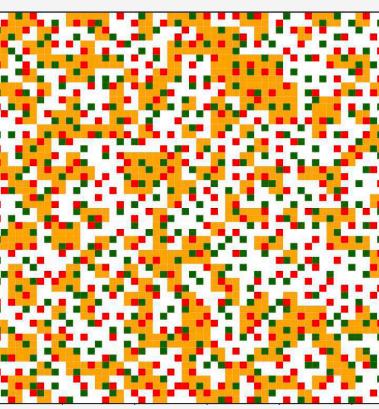
ed esco  
Scarpa  
ed esco  
Scarpa  
ed esco  
Scarpa  
ed esco  
Scarpa  
ed esco

fra tradizione e innovazione, dando origine a un capolavoro dell'arte e della tecnica. Considerandola un elemento costitutivo imprescindibile del paesaggio e della vita veneziani, infatti, l'intervento di Scarpa valorizza persino 'l'acqua alta', che viene accolta all'interno del giardino per creare suggestivi giochi d'acqua grazie a un'ampia vasca e a un complesso sistema di paratie e canalette. Ispirandosi alla tradizione araba e giapponese, il giardino è stato disegnato come un incantevole *hortus conclusus*, delimitato da un 'portego' rialzato destinato a conferenze ed esposizioni, mentre al centro, su un tappeto erboso geometrico, sono stati piantati un ciliegio, una magnolia e un melograno.

Se vuoi essere felice per un'ora, ubriacati.  
Se vuoi essere felice per tre giorni, sposati.  
Se vuoi essere felice per una settimana, uccidi un maiale e dai un banchetto.  
Se vuoi essere felice per tutta la vita, fatti un giardino.  
*Carlo Scarpa*



Soffermandosi a osservare l'atrio, invece, si nota che esso è caratterizzato da un pavimento molto particolare: un tappeto marmoreo policromo in cui la perfetta geometria del quadrato viene scomposta in infinite combinazioni apparentemente casuali. L'utilizzo del mosaico richiama un'antica tradizione radicata nella storia veneziana: fin dal medioevo, i mosaicisti veneziani, eredi degli artisti bizantini, esportarono la loro arte e la loro abilità. E ancora oggi c'è chi porta avanti questa tradizione, come ad esempio l'azienda Orsoni, che dal 1888 produce tessere vitree esportate in tutto il mondo. Sebbene la tecnica sia la stessa, è difficile immaginare un progetto di pavimentazione più lontano da quello dei Cosmati, celebre famiglia di marmorari romani, che probabilmente sarebbero rimasti alquanto perplessi da questo pavimento contemporaneo. Per apprezzare pienamente il lavoro di Scarpa, infatti, bisogna veramente visitare Venezia. L'acqua è l'elemento dominante nell'area in cui il pavimento è collocato e il disegno ne riflette ed estende il motivo. Oltre alla sua superba funzionalità in questo spazio, il pavimento esibisce una sottile strategia completamente specificata da Scarpa. L'architetto ha creato il pavimento utilizzando



zando un modulo che impiegò in almeno altri tre suoi progetti: il palazzo Querini Stampalia, la Chiesa del Torresino a Padova (1978) e il Museo di Castelvecchio di Verona (1956). Il modulo è un quadrato, di cui un quadrante è costituito da un'area di colore e/o texture contrastante. Visivamente, si può percepire come una forma a L riempita con un quadratino. Nel palazzo Querini Stampalia, Scarpa ha utilizzato due marmi chiari (crema e rosa-beige) per la forma a L e due più scuri per il quadratino (rosso e verde) combinati in quattro diversi moduli colorati. Le quattro rotazioni di ognuno di questi moduli danno 16 diverse unità orientate e il motivo complessivo del pavimento è il risultato della combinazione di queste 16 unità. Come dimostrano anche gli schizzi preparatori, dunque, nulla in questo pavimento è lasciato al caso e ogni singola unità è disposta in modo tale da ottenere un effetto complessivo di mazzettatura, che riflette un tipo di ordine 'diverso', il cui aspetto più interessante di è che ogni possibile ordinamento viene meno non appena l'occhio sembra aver individuato una regola sottostante.

Al centro:

Rilievo digitale del pavimento progettato da Carlo Scarpa a opera di Kim Williams, Architetto ed editore per la Nexus

Ma, se il disegno del pavimento di Carlo Scarpa per il palazzo Querini Stampalia rifiuta qualsiasi descrizione nei termini delle simmetrie convenzionali e se lo si può definire quasi ordinato (nel senso che alcune proprietà sono rintracciabili solo in alcune parti e non sempre in modo regolare) è corretto classificarlo come pattern? Forse la risposta sta in ciò che Gombrich chiama «il fatto più fondamentale nell'esperienza estetica»: che «il piacere spesso sta da qualche parte tra la monotonia e la confusione».



A destra:  
dettaglio del pavimento a opera di Carlo Scarpa. Fondazione Querini Stampalia, Venezia.